



IL LIBRO

Un autore in cerca di personaggio Cacopardo dialoga con il suo Agrò

Nel nuovo romanzo lo scrittore siciliano interagisce con il protagonista, l'ex procuratore della Repubblica diventato avvocato
L'indagine su un omicidio incrocia un satanista, evocando la storia di Aleister Crowley attraverso un'ambigua comunità "Thelema"

di Salvatore Ferlita

«Io sono un magistrato e ho vinto un concorso serio e difficile che m'è costato mesi di studio e di sacrifici. Niente a che vedere con un poliziotto»: ci tiene Italo Agrò a marcare le differenze, a prendere le distanze dal drappello esagitato di commissari e ispettori che esondano dalle pagine dei romanzi per colonizzare serie e sceneggiati tv.

L'ex procuratore della Repubblica, partorito dall'immaginario di Domenico Cacopardo, ritorna sulle scene insanguinate del crimine dopo due anni dall'ultima avventura investigativa: adesso, però, è titolare di uno studio legale importante di Roma. Del resto, si avvertiva nell'aria degli ultimi gialli un sentore sempre più invasivo di disillusione.

Si intitola "Io, Agrò e il generale" (Marsilio, 480 pagine, 19 euro) il nuovo romanzo dello scrittore siciliano, già consigliere di stato e magistrato, da sempre soggiogato dal fascino poetico di Salvatore Quasimodo (pallino, questo, trasmesso al suo personaggio, assieme alla passione per la buona cucina, al debole per un'eleganza mai banale, alla prestanta di un fisico che sfugge alle reti dell'anagrafe) e visceralmente appassionato di Storia isolana. E quel pronome personale che dal titolo si affaccia, prepotente e intimidatorio, dà subito la misura metaletteraria di questo giallo fresco di stampa. Perché è proprio l'autore, anzi, il «narratore onnisciente» come si autodefinisce quasi subito con orgoglio demiurgico, a far ingresso nella storia sin dalla prima pagina, ingaggiando un vorticoso e divertente faccia a faccia con il suo personaggio. Il quale non gradisce affatto di essere imparentato a funzionari o

ispettori troppo *à la page*, presenzialisti incalliti. «Ma che vai a pensare! Figurati se avevo in mente il commissario», precisa l'autore, aggiungendo immediatamente dopo: «e non ne pronunciai il nome per non accrescere ulteriormente la tensione nella quale si svolgeva il discorso». Il invitato di pietra non può che essere Salvo Montalbano, l'eroe di Vigàta e l'asso pigliatutto dello *share* televisivo. Non a caso, se è vero che Domenico Cacopardo non ha mai nascosto una certa idiosincrasia nei confronti della saga del commissario più famoso d'Italia, intrattenendo con Camilleri ripetute schermaglie.

Anche se in questo ultimo romanzo lo scrittore originario di Letojanni pare aver preso coraggio da "Riccardino" (dove Montalbano chiama ripetutamente in causa Andrea Camilleri): ma alle spalle dello scrittore empedocloino ci stanno Pirandello e le visite-incursioni organizzate dai suoi personaggi. Per scoraggiarle, come si legge in una delle novelle del premio Nobel agrigentino, l'autore aveva affisso alla porta del suo studio un cartellino di tal fatta: "Sospese da oggi le udienze a tutti i personaggi, uomini e donne, d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni professione, che hanno fatto domanda e presentato titoli per essere ammessi in qualche romanzo o novella».

Il confronto tra Cacopardo-narratore e il suo Agrò fa pure pensare al grande Miguel de Unamuno (una sorta di "gemello diverso" di Pirandello): Augusto Perez, il protagonista del romanzo ("Nebbia"), non accetta la situazione in cui si trova a un certo punto della storia narrata e decide di uscire dal libro per

La copertina

"Io, Agrò e il generale"
di
Domenico
Cacopardo



**Il ritorno in scena
del magistrato
in pensione
appassionato
di Quasimodo
e sempre elegante**

**Il dottor Italo
prende le distanze
dai commissari
letterari
e in particolare
da Montalbano**

andare a cercare l'autore e far valere le sue ragioni. Ci pensa, nel caso di Agrò, il generale dei paracadutisti in pensione Pancrazio Lotale, eccessivamente tronfio per il suo cognome blasonato, a interrompere la contesa e a mettere in moto la macchina romanzesca: ha appena appreso del decesso, dopo una lunga malattia, dell'amante maturo della figlia Dominique, la quale nel frattempo ha pensato bene di far perdere le proprie tracce. Se, come pare, la dipartita del vecchio professore è stata in qualche modo accelerata, il fatto che Dominique sia scomparsa non promette nulla di buono. Anzi, induce al sospetto, che rode come un tarlo anche l'animo della madre della ragazza, Alfreda, da un pezzo ormai separata dal marito. Ma non è tutto qui: nell'appartamento romano che la ragazza ha acquistato, manco a dirlo, coi soldi dell'amante stagionato, viene rinvenuto un cadavere mutilato e decapitato. C'è del marcio, insomma, ma tra Letojanni e Roma: da qui la decisione del generale e della consorte di rompere gli iniziali indugi e di muoversi per far luce sulla situazione. Si affidano, i due, all'avvocato di Messina Renato Grosto, il quale suggerisce loro di rivolgersi all'ex procuratore Italo Agrò che, come s'è detto, adesso è titolare di uno studio legale, assieme alla moglie Marta Aletei. Il gomito della storia sembra ulteriormente ingarbugliarsi quando nella capitale, dove i coniugi si son recati per seguire meglio la vicenda, sparisce pure Alfreda. Da qui in poi si apre il primo spiraglio: Dominique e Simona, l'amica con cui aveva lasciato l'Isola, sono state vittime di un vero e proprio sequestro presso la comunità mu-

sicale Thélema "due" (la ragazza ha un diploma in violoncello), che ha sede in un convento abbandonato, fondata da Gaudio Ortiz Lopez, originario del Messico, sanguinario maniaco sessuale che ha preso ispirazione niente meno che da Aleister Crowley. A questi si deve l'idea di mettere in atto la teoria che fonda la vita sul desiderio sessuale: la prima Thélema fu immaginata e realizzata in Sicilia, a Cefalù, dove il satanista inglese si era stabilito in una villa patrizia. Qui Cacopardo ha attinto direttamente da "Nottetempo, casa per casa" di Consolo, al quale l'ha legato una intensa amicizia: la storia controversa del santone anglosassone del resto ha affascinato parecchio l'immaginario degli scrittori: basti pensare a William Somerset Maugham, che gli dedicò il romanzo "Il mago" e poi a Leonardo Sciascia, che di Crowley si occupò in un racconto del volume "Il mare colore del vino".

Agrò questa volta riveste un ruolo secondario seppur risolutivo, affiancato com'è da Lavinia Barbalonga, viceprocuratore romana, brava ma parecchio attratta dalle morbosità sessuali degli indagati. Il generale Lotale deve fronteggiare lo scontro tra i suoi colleghi (ufficiali e soldati in congedo) coi quali ha costituito una società di sicurezza (A.Ge.L.S.) e la Banca Ionica, che puzza parecchio di bruciaticcio mafioso. Ne viene fuori, in tal modo, il romanzo forse più barocco di Cacopardo, che stilla digressioni, vicende collaterali, sconfinamenti, in un crescendo di inquietudine e soprattutto, alla fine, di colpi di scena, quando il lettore ha la sensazione di aver capito tutto e invece...